



APRILE 1961

Cronache Parrocchiali

di
ALBESE con CASSANO



NUMERO 4

Cronache Parrocchiali

Il paese, proprio nella notte di Sabato Santo, è stato innondato da un torrente di luce: sembrava veramente giorno! Il lavoro assai lungo della precedente amministrazione e l'impegno dinamico della nuova hanno dato il loro frutto. Con l'approntare nuovi servizi, il paese veramente si aggiorna per corrispondere alle maggiori esigenze della vita moderna. Spiace che i coscritti abbiano voluto dare un saggio della loro sventatezza e della loro non eccessiva intelligenza imbrattando ciò che odorava ancora di vernice. Vorrei poi chiedere a questi giovani se gli ideali che informano le loro speranze future siano proprio quelli sbandierati sporcando le strade con scritte frutto non della loro intelligenza, ma della loro asineria. Poverini!

LA PASQUA

Sono contento per non aver contato invanamente sulla vostra docilità. Il precezzo pasquale, benché anticipato, è stato adempiuto con un impegno nuovo, segno di una maggior sensibilità spirituale.

La preparazione è stata fatta da un guanelliano don Olimpio. Sacerdote di valore e plurilaureato ha disposto bene i vostri cuori con una argomentazione limpida, essenziale, moderna: a lui il mio e vostro sincero ringraziamento.

Desidererei che, in avvenire, si approfittasse meglio della presenza dei confessori straordinari; sarà allora possibile impegnarci maggiormente nella comprensione del mistero pasquale: vero cuore della liturgia. Giustamente scrive lo Jungmann:

« Pasqua è la festa più antica della Chiesa. Ne è anche la festa per eccellenza. Nei primi secoli, a fianco della Pasqua troviamo solo la celebrazione della domenica, che veniva considerata una « Piccola Pasqua ».

Pasqua era anche l'unica festa della Chiesa primitiva. Era l'anniversario della sua fondazione. Nell'anniversario della fondazione di una organizzazione o di una società, se ne rievocano i principi ispiratori, le basi su cui è stata fondata. Ciò si verifica specialmente a Pasqua. Pasqua è la festa della Redenzione, la gioiosa commemorazione della Passione di Cristo per cui fu tolto il peccato dal mondo, e della Risurrezione, per mezzo della quale è stata spalancata la porta del cielo. Passione e Risurrezione non sono due avvenimenti separati, indipendenti tra loro, ma due aspetti di una sola realtà, la nostra Redenzione.

Pasqua non è dunque solamente il giorno del gioioso anniversario della Risurrezione: Passione e Risurrezione sono armonizzate nel costruire il tema della festa e darle il senso preciso: « Il quale morendo distrusse la nostra morte e risorgendo riparò la nostra vita ».

A tutti il mio saluto.

il vostro Parroco

ANAGRAFE

BATTESIMI: Gaffuri Franco Tiziano di Giuseppe e Cassadri Elvira; Ciceri Walter Luigi di Giuseppe e Terragni Eulalia; Ferrari Giancarlo di Mario e Usai Maria.

MORTI: Ciceri Abbondio anni 78; Ronchetti Felicita anni 73; Zanfrini Carlo anni 66; Luisetti Pietro anni 52.

DALLE A.C.L.I.

Continuando l'argomento intrappreso togliamo da « Orientamenti di morale sociale » di Don Guzzetti quanto egli afferma sul tema: « Proprietà privata e ricchezze ».

CONCETTO DI RICCHEZZA

Anche il termine ricchezza appartiene a quel gruppo di parole che udiamo sempre e che è quanto mai difficile definire.

Per tal motivo ci fermiamo al concetto volgare, comune, di **proprietà con un reddito molto forte e sicuro**. Noi non chiamiamo **ricchi** tutti i proprietari ma quelli che hanno una proprietà di dimensioni particolarmente cospicue e, soprattutto, che hanno un reddito sicuro e vistoso. Più che alla dimensione della proprietà, guardiamo alla quantità del reddito ed alla sua capacità a persistere nel futuro.

RISULTANZE DELLA RICCHEZZA

Generalmente parlando, almeno a lungo andare, la ricchezza porta alle seguenti risultanze:

a) **costituisce assai facilmente un incentivo al vizio ed uno strumento di oppressione alla libertà altrui.**

Chi possiede oro in abbondanza può aprire quasi tutte le porte, anche quelle che la morale e la legge consigliano o comandano di tener chiuse con cura.

b) **A lungo la ricchezza stimola più facilmente all'ozio che al lavoro.**

c) **La ricchezza rende spesso assai più difficile la fiduciosa confidenza in Dio.** Il ricco può aver facilmente l'impressione di non aver bisogno di Lui, di aver da sè i mezzi che gli occorrono; può essere quindi tentato di pensare che la preghiera e il ricorso a Dio sia dovere solo del povero.

d) **La ricchezza espone più facilmente all'inganno ed alla seduzione.**

GIUDIZIO MORALE DELLA RICCHEZZA

L'eccessiva ricchezza non dà affatto quelle risultanze, generalmente parlando, che noi ci attendiamo dalla proprietà privata; non opera secondo gli scopi che vogliamo raggiungere mediante l'ordinamento della proprietà privata, ma contro di essi; non li favorisce, ma li ostacola; non solo quindi non costituisce normalmente una protezione della persona ed un aiuto al suo sviluppo, ma può costituire addirittura un ostacolo.

Dobbiamo quindi concludere che la ricchezza — sempre nel senso indicato — non è né necessaria né, generalmente parlando, moralmente gioevole. Naturalmente tutto dipende dal modo e dallo spirito con cui i beni sono tenuti ed usati.

Questa conclusione è abbondantemente confermata dalla rivelazione cristiana.

TRE CONSIGLI DA NON DIMENTICARE

A conclusione di questo argomento vogliamo dare tre consigli molto importanti:

a) il primo è di **distinguere accuratamente fra proprietà privata e ricchezza**.

Non sono la stessa cosa. Difendiamo la proprietà privata: non per sfiducia in essa, ma perchè vogliamo che raggiunga veramente gli obiettivi per cui la difendiamo.

b) il secondo consiglio è di **essere molto cauti nel giudizio morale della ricchezza e del ricco**. Non diciamo affatto che la ricchezza sia in sè un male ed una colpa, ma solo che è una occasione di male: è possibile che — nonostante tutta la ricchezza che ha — uno sia laboriosissimo, rispettoso al massimo della libertà altrui, fiduciosissimo in Dio e del tutto sottratto alle seduzioni altrui. Ma questo avverrebbe non per merito della ricchezza, ma nonostante i pericoli che essa comporta... Non possiamo quindi generalizzare e dire che la ricchezza e il male morale si identificano.

c) il terzo consiglio è di **guardarsi sia dalla ricchezza che si ha, sia dal desiderio di averla**. Poichè la ricchezza è un'occasione di male, nel senso più ampio della parola, nessuno deve aspirare ad averla e chi si trova ad averla deve cercarne di uscirne oppure cautelarsi contro i pericoli che essa generalmente crea. La dottrina della ricchezza, in altre parole, vale per tutti: per i ricchi e per i poveri; ai primi insegna che si trovano in una situazione spiritualmente disgraziata, da cui debbono cercare di uscire il più presto possibile o di cautelarsi nel modo più efficace possibile; agli altri insegna che non debbono aspirare ad una situazione moralmente così pericolosa ».

OFFERTE

N.N. in occasione di un batt. 2000; N.N. 5000; N.N. per la Madonna 5000; operaie ditta Cattaneo 5300; N.N. in occasione di un batt. 5000; N.N. in occasione di un batt. 2000.

“PAGINE SPARSE DI STORIA ALBESINA”

CAPITOLO XII

PARROCHI ed altre persone degne di memoria per Albese.

All'epoca in cui cominciammo le nostre memorie, era Curato d'Albese un Giovanni Battista Molteni morto nel 1773, uomo di mediocre ingegno, ma di ottimi costumi. A lui succedette un Giacomo Vittani di Erba che dopo sette anni traslocò alla Parrocchia di Casiglio ed un suo fratello lo sostituì qui ad Albese, unitamente all'alro fratello Alessandro, coadiutore, morto qui ad Albese nel 1812. Suo fratello Parroco, per alcuni disgusti che ebbe con la fabbriceria, abbandonò la Parrocchia ed andò curato a Figino, presso Cantù, dove dopo cinque anni se ne morì ricordandosi sempre di Albese. Era uomo di raro talento, ma di gracile salute.

A questi succedette Giovanni Vassalli, nativo di Riva S. Vitale vicino a Mendrisio, nel Canton Ticino, era prima stato curato di Varenna sul lago di Como, indi a Sormanno e poi ad Albese, dove morì nel 1826, il lunedì della settimana santa. Io fui presente alla sua morte, che fu veramente quella dell'uomo giusto, del vero Pastore evangelico. Fino alla epoca di sua elezione alla Parrocchia di Albese mancava un vicario per la morte del Vittani. Chiamò dunque a sè un suo conoscente nativo del proprio paese, di onorata famiglia che aveva avuto anche un Vescovo di Como, chiamato Giuseppe Neuroni, ora curato a Brusimpiano (1850). Questi fu il primo maestro elementare d'Albese con Cassano, e ciò seguì l'anno 1811, benchè gli ordini imperiali dati sotto l'impero di Napoleone fossero anteriori di quattro anni. Stette ad Albese 24 anni il Neuroni, dal 1811 al 1835, era molto benefico e sapeva cogliere i momenti per avere dal ricco i soccorsi pel povero. La scuola era ben condotta ed era delle prime del Distretto di Erba; era buon predicatore, teologo, buon Pastore. Ma torniamo al nostro Parroco Vassalli: era uomo molto grasso, buono però e molto zelante ed attento alle proprie incombenze, di talento mediocre per cui sul pulpito non faceva grande figura, niente intrigante e faceto ed allegro di natura, l'amico di tutti. Vivrà onorata la sua memoria per lungo tempo, almeno in quelli che lo hanno conosciuto, tanto si merita la sua virtù.

Al Vassalli succedette nel 1826 il vivente Oggioni Cesare, e dopo la partenza del Neuroni, venne qui vice parroco Eugenio Sironi milanese, tutto l'opposto del primo, scarso di talento, per cui la scuola elementare andò languendo. Andò poi Curato a Nossato sul Ticino, dove vive ancora.

Venne dopo il Sironi, certo Carlo Decapitani, giovine in ottima morale e di una condotta irreproibile sebbene un poco gesuitica e troppo, direi zelante. Della condotta del Parroco Oggioni come Parroco, gli si farebbe torto a volerla menomamente intaccare, ma l'essersi voluto immischiare negli affari comunali, non gli giovò molto. Gli

uomini stanno benne al loro posto, il corvo e lo asino di Esopo fanno al nostro proposito.

Altre persone dotte e di riguardo ebbe Albese in diversi tempi, o nativi o abitanti; e fra i primi a nominarsi, un Marchese Lodovico Parravicini e un Antonio Crivelli, il Primo Presidente del Tribunale supremo di Giustizia in Milano, uomo di grande autorità e stima. Il secondo chiaro letterato e viaggiatore, coltivò l'architettura per genio ed era amico del famoso Cantoni, parlava varie lingue, la latina, la spagnola, francese, viaggiò in varie parti d'Europa e non si maritò che all'età di cinquanta anni, sposando una giovane di famiglia spagnola, fu padre del vivente Conte Teodoro (1855), morì d'attacco il polmonite nel 1859.

Uomo di singolare talento e nato in Albese fu Enrico Croci (1765), dilettante di belle lettere e discreto poeta, iscritto all'Accademia Arcade col nome di Equino. Dimorò in Albese per molti anni con un suo fratello prete ed insegnavano con successo la grammatica e la lingua latina. Partitosi poi d'Albese si stabilì a Monza, dove aprì un piccolo negozio di vari oggetti d'ottica e di chincaglieria, seguitando pure la scuola privata che aumentò della lingua tedesca. La sua casa era il convegno delle persone dotte, il dotto fisico Abbate Bellani, il poeta Cassola i professori del Seminario teologico, i maestri del Liceo tutti facevano capo ad Enrico Croci. Morì in Monza nel 1814 lasciando un'unica figlia molto virtuosa.

Un altro uomo benemerito, sebbene non nativo d'Albese fu Carlo Giuseppe Milani, che venne qui a Cassano, fattore della Casa Guaita, uomo di molta cognizione in agricoltura, ma molto più nella maniera di regolare i bachi da seta allora ben poco conosciuti nei nostri paesi e molto più avanzata nella Brianza d'onde egli era. Non c'era famiglia prima di lui che arrivasse alla raccolta di libb. 100 galette, e dopo che egli insegnò ad allevarli si aumentò di molto fra noi tale raccolta. Ebbe un nipote che avendo atteso allo studio diventò Dottore laureato d'ambò le leggi, ma non volendo seguire il foro legale si diede all'istruzione ed ebbe posto nelle scuole maggiori a Bergamo. Sposò una vedova di Albese, molto ricca, e fu trasferito a Como come Direttore delle Scuole pubbliche, dove morì il 19 febbraio 1848, un mese prima della rivoluzione. Fu uomo dotto delle lingue italiana e latina e greca, molto religioso, di buoni costumi, amico a tutti i buoni, come sempre soleva dire, amo gli uomini sinceri ed odiò gli ipocriti e falsi di cuore. Egli era sincero in tutto. Fu seppellito nel cimitero di Como nella cappella N. 11.

Francesco Poletti pure di Albese, fu macchinista sai esperto, fu impiegato alla Zecca di Milano in tempo di Napoleone. Moscati e Paradisi di quello stabilimento lo amavano e poteva fare la sua for-

tuna, come era da loro avvertito e protetto, ma la sua voglia di bere lo rovinò; lavorava otto giorni, poi un mese a spasso. Il regno di Napoleone terminò, la Zecca rimase deserta ed il Poletti si ritirò a Como, direttore delle macchine appena allora introdotte a quella grandiosa fabbrica di panni e visse colà per vari anni; si ammogliò all'età di 43 anni, ma dimessa la fabbrica di Como, vendute le macchine ai mercanti di Gandino in Val Seriana di Schio sul Vicentino, il Poletti si portò colà ed aveva una filatura in proprio. Morì colà nel 1856.

Francesco Maesani, del quale abbiamo avuto oc- assai esperto, fu impiegato alla Zecca di Milano in povera famiglia, a vent'anni divenne fattore di

Casa Parravicini. Governò per 60 anni la sostanza dei padroni con molta cura e molto vantaggio ed ebbe nello stesso tempo il governo della Comune come sostituto Deputato. Era uomo severo, di poche parole, ma giusto, avendo per 60 anni avuto sempre affari da trattarsi per ogni verso, non lasciò un soldo d'avanzo, ebbe due figli, uno fu Vicario d'Anzano dove era un beneficio di nomina Maesani e l'altro successe a lui nella fattoria, ma poi fu licenziato, e morì a Legnano, fattore a Casa Brambilla. Francesco Maesani fu uomo benemerito della Casa Parravicini e dalla Comune.

FINE

RICORDO DEL CARD. FERRARI

Il 19 febbraio scorso il Santo Padre ha ricevuto in particolare udienza i religiosi della Compagnia di San Paolo e ha rievocato nel commovente discorso a loro rivolto la mirabile figura del Card. Andrea Carlo Ferrari. A quarant'anni dalla sua morte « disteso sul suo lettino di ferro — ha detto il Papa — rivediamo ancora il Card. Ferrari come se fosse ieri. Sorridente e benedicente, tutto proteso in Dio e pur vigile e instancabile nella cura pastorale della sua Diocesi... Egli si spegneva poco a poco, trascorrendo le ultime settimane della sua vita quasi sollevato su una cattedra di magistrale eloquenza, su un altare di sacrificio; e il popolo andava a salutare il suo pastore, ad assistere all'ultima lezione, la più efficace ed eloquente ». Dopo aver ricordato le attività e lo spirito del venerato Cardinale, il Papa rileggeva una lettera da Lui giuntagli nel 1920. Fu quel pensiero « schietto, indubitato » ad accompagnarlo come un raggio di luce in tutta la vita.